

# Patologia nell' abbraccio di Dedalo

*Aldo Carotenuto, Roma*

Karen Blixen narra di essere rimasta molto colpita quando, da bambina, le mostravano il disegno animato che rappresentava una fiaba: era la storia di un uomo che era stato improvvisamente svegliato, nel cuore della notte, da un enorme boato. Si era coperto, ed era uscito di casa per vedere cosa fosse successo. Egli aveva un orto e uno stagno dove nuotavano dei pesci. Per seguire il percorso dell'uomo, il disegnatore del cartone aveva tracciato tutte le linee-strade, fino ad accompagnarlo alla fonte del disastro: una falla apertasi nell'argine dello stagno, da dove l'acqua fuoriusciva e con essa tutti i pesci. Disperato al pensiero della morte di tutti i suoi pesci, l'uomo si mette al lavoro, al buio, e riesce a otturare lo squarcio. Torna poi a dormire, e al mattino, aperta la finestra, vede con meraviglia che sul terreno è disegnata una grande cicogna! Il suo lavoro, l'affanno, la ricerca notturna, l'inciampare, quell'andare avanti e indietro, avevano disegnato sul terreno la figura di un uccello augurale.

Perché ho scelto questa parabola per introdurre la mia riflessione su «vecchiaia patologica e creatività»? Perché è qualcosa di più di una semplice metafora: contiene una rappresentazione visiva, plastica, immediata e folgorante come un cortocircuito, del concetto che vuole esprimere. Il vecchio patologico è sempre abbracciato a Dedalo, il grande inventore, mentre il giovane Icaro...

Non è un'equazione da risolvere: il «disegno» che appare

alla fine - l'uccello augurale letteralmente «stampato» sul terreno dall'andirivieni notturno del protagonista - è la «morale della favola». Anche se per «disegno» di solito intendiamo un progetto, questa favola ci dice che in realtà è il nostro agire che «disegna» il progetto, che solo al termine della nostra impresa avrà finalmente, come un puzzle o una sciarada, un senso compiuto.

Non solo: ciò che da quella impresa scaturisce non è solo la realizzazione concreta di un progetto o di un desiderio, ma qualcosa di molto più vasto e sconosciuto all'io, di cui l'io non è poi che lo spettatore. Ma forse queste parole potranno essere comprese meglio alla fine della riflessione. Per ora entriamo nel merito della visione della vecchiaia, quale può essere quella di uno psicologo del profondo di matrice junghiana.

È certo un paradosso che proprio l'epoca che ha utilizzato tutte le sue risorse per allungare l'età media degli individui, per abbassare il tasso di mortalità precoce, per debellare malattie e allontanare la morte, abbia così poco a cuore, anzi abbia così tanto disprezzo e indifferenza per la vecchiaia intesa come patologia. Ci si affanna a vivere qualche anno in più per poi scoprire che si viene relegati nel regno della sopravvivenza e non della vita, che la vita dell'uomo anziano non ha poi alcun valore... Considerando che le ultime fasi della vita ai giorni nostri durano decine di anni, è veramente sconcertante il vuoto di interesse che avvolge l'uomo che abbia superato la sessantina.

L'errore in cui cadiamo è innanzitutto il pensare alla vecchiaia come a una fase di stagnazione, di malattia, di stasi psichica e di impoverimento delle potenzialità creative, e ciò deriva dal nostro errato concetto di «sviluppo». Siamo cioè pervasi ormai da un'immagine di progresso che fa coincidere il massimo dello sviluppo con una nozione di «efficienza» equivalente all'efficienza della macchina. Progresso sembra significare capacità di prestazioni e produzioni di beni.

In questa società del consumo, vince chi dimostra di poter produrre, di poter entrare nel mercato del consumo e di poter essere un anello della catena di produzione (da fruitore o da produttore). È chiaro che in questa logica

l'anziano ha un ruolo irrilevante. È chiaro che il «pensionato» nulla sembra più avere da dare né da chiedere al mercato. Deve soltanto morire perché nel tempo si è trasformato in un essere patologico. Si pensi che la stessa psicoanalisi considerava coloro che avevano superato i quarant'anni quasi irrecuperabili, data la vischiosità della libido...

Ma se il corpo invecchia non è così per lo sviluppo psichico, per la maturazione della personalità. Non esiste una fase della vita in cui si arresti l'evoluzione psichica, perché non esiste età nella ricerca di senso. Heidegger, parlando dell'uomo «tragico», lo definisce come «colui che usa violenza». Usare violenza in questa accezione significa essere necessariamente proiettati sempre verso una dimensione di ricerca, tale per cui persino il contadino primitivo che apre dinanzi ai suoi passi la terra solcandola col vomere, in realtà sta «violando» l'esistente perché attraverso la sua azione esso esprima altri frutti.

Questa ricerca di senso va avanti per tutta la nostra vita, non conosce età, perché la relazione della psiche con il mondo non conosce interruzioni e ciascuna età offre all'individuo la possibilità di accrescere la consapevolezza di sé come essere continuamente in divenire.

Per comprendere meglio la nozione di creatività in Jung e la sua relazione con la fase della terza età, dobbiamo riferirci innanzitutto al suo «principio di individuazione», compito evolutivo cui è chiamato ogni individuo, e la cui dinamica e il cui processo si diversificano nella prima e nella seconda metà della vita. Troviamo queste riflessioni nel suo scritto del 1930 *Gli stadi della vita* (1).

Nella prima parte dell'esistenza, che corrisponde al periodo che va dalla nascita alla metà della vita, l'individuo è chiamato ad affrontare quelli che sono i compiti adattativi alla vita collettiva. Come membro di una comunità e come rappresentante della specie, egli deve adempiere ai suoi doveri di «cittadino», di animale politico, attraverso la lotta per emergere, per affermarsi, attraverso il lavoro e, come continuatore della specie stessa, attraverso il matrimonio e la procreazione. Naturalmente questo «compito biologico» non è necessariamente il compito di tutti, altrimenti lo stesso principio di individuazione sareb-

(1) C. G. Jung (1930), «Gli stadi della vita», in *Opere*, voi. 17, Torino, Boringhieri, 1991.

be sottomesso ad una norma, ma è chiaro che le determinanti storiche e culturali non possono essere messe fuori giuoco.

La prima metà della vita, dunque, sarebbe caratterizzata da una tensione estrovertita, per la quale il soggetto cerca il suo posto nel mondo, cerca un compagno o una compagna, cerca un ambiente in cui potersi esprimere per affermare la propria influenza sul mondo circostante e per raggiungere obiettivi concreti legati al proprio ruolo professionale.

Il passaggio dalla prima alla seconda metà della vita coincide con un momento di fondamentale importanza per l'esistenza del singolo, un passaggio verso una nuova fase dello sviluppo psicologico. Tale passaggio coincide con una fase di crisi, dovuta alla percezione, più o meno conscia, della fine di un ciclo dell'esistenza. Come era avvenuto nel passaggio dall'età adolescenziale all'età adulta, ancora una volta l'individuo entra in «crisi». Questa crisi non è dovuta, come spesso si crede, all'affacciarsi del pensiero della morte, perché essa è ancora lontana; la causa di tale crisi è nella modificazione profonda dell'atteggiamento psicologico.

Il passaggio alla seconda metà della vita si apre con un primo tentativo di bilancio, e soprattutto con il bisogno di conoscere la nostra più intima natura. Quello che a uno sguardo superficiale può apparire uno stanco ripiegamento su se stessi, un inaridirsi progressivo delle proprie capacità, è invece indice di qualcosa di importantissimo:

è l'inizio di un lento processo di concentrazione dell'energia libidica verso una meta differente da quella «estroversa» del semplice adattamento al mondo esterno. L'individuazione che inizia a questa età della vita richiede da noi

un allontanamento dagli ideali della nostra coscienza d'uomini d'Occidente, ideali che si concretizzano nella dimensione esistenziale dell'*Homo faber*, per integrare la dimensione del distacco dalla realtà mondana e della ricerca di un nuovo ordine che la trascenda (2).

Purtroppo a questa fase di crisi si arriva non solo impreparati ma, ancor peggio, con un bagaglio di pregiudizi, di convenzioni più che di convinzioni, di «valori» mutuati

(2) Alberto Spagnoli, «... e divento sempre più vecchio...», Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 99.

acriticamente dal «gruppo» o dalla fascia sociale cui si appartiene; ma, ci ricorda Jung,

(3) C. G. Jung (1930), *op. cit.*, p. 478.

non è possibile vivere la sera della vita seguendo lo stesso programma del mattino, poiché ciò che fino ad allora aveva grande importanza ne avrà ora ben poca, e la verità del mattino costituisce l'errore della sera (3).

Adesso si comincia a riflettere su come si è vissuto, su quali sono state le proprie scelte. Questo determina una fase di introversione, con tutti i pericoli ma anche le potenzialità che ogni viaggio nelle proprie profondità comporta e offre. Ci sono grandi possibilità di attingere alle risorse dell'inconscio e accoglierne le sollecitazioni. E, come vedremo più avanti, spesso questa fase «senile» di introversione coincide con la scoperta di potenzialità creative latenti, lasciate in penombra per tutta una vita. Ci si accorge di voler scrivere, di saper dipingere, di avere potenzialità spiccate, e di essersi trascurati proprio in aspetti creativi che ora risultano importanti come mezzi di espressione e di comunicazione di ciò che si è appreso, in termini di esperienza, attraverso tutta la propria vita. È un momento molto importante, eccezionale, ma solo in rari casi si viene spronati a coinvolgersi in queste attività creative.

Sappiamo che per lungo tempo la psicoanalisi ha guardato all'età avanzata con una sorta di indifferenza, come se il fatto che l'invecchiamento è un fenomeno comune a tutti gli esseri viventi togliesse interesse alle problematiche della «terza età», e soprattutto escludesse a priori gli anziani dal «setting analitico». Ci siamo mai chiesti il perché? Fondamentalmente, la risposta risiede nel concetto di «stadio di sviluppo» di Freud: è l'infanzia, con le sue fasi fisse - orale, anale, genitale - a dettare le leggi di un destino. Se tutto è riconducibile al destino delle pulsioni nei primi anni di vita e se la forza deterministica di tali anni sulla vita del soggetto è così inesorabilmente segnata, allora è chiaro che nella vecchiaia *les jeux sont faits*: è ormai troppo tardi per restaurare un mosaico i cui tasselli sono andati perduti nella più lontana infanzia, ed è troppo faticoso anche per lo psicoterapeuta risalire il corso degli anni fino a luoghi così distanti e forse, chissà, perduti irrimediabilmente. È per questo motivo che sono molti gli

analisti che si rifiutano di accettare pazienti di una «certa età», nella convinzione che una trasformazione psicologica sia poco attendibile in presenza di una strutturazione ormai cristallizzata della personalità.

Una visione psicologica diversa è quella di Jung, per il quale l'attenzione non è posta sostanzialmente ed esclusivamente sulle cause riposte nel «passato», ma sul concetto di individuazione come processo che inizia dalla nascita e continua incessantemente per tutta la nostra esistenza e - chissà - forse anche al di là dei limiti che la nostra visione della morte traccia. Jung ha dimostrato una viva attenzione al problema della vecchiaia, e la sua visione teleologica della vita lo ha portato ad un'attenzione maggiore alle attese e al futuro insiti in ogni programma individuale, consentendogli di vedere e di cogliere un fluire continuo della vita psichica.

Jung ha sostenuto vivamente che le tecniche analitiche che aveva elaborato erano più adatte a persone che avessero superato la soglia della seconda metà della vita. Certamente la visione della vita di Jung, impregnata di gnosticismo, era radicalmente diversa dalla prospettiva che caratterizza i nostri tempi. Alla logica del progresso per la produzione si oppone una visione basata sulla «conoscenza». Per lui è la ricerca del senso, la ricerca dell'infinito, che muove l'uomo ad agire e a interrogarsi, e solo la conoscenza di sé (della relazione che il sé intrattiene con il mondo) può offrire all'individuo una pacificazione e una soluzione al suo affanno.

Conoscenza in tal senso significa prima di tutto ampliamento della coscienza attraverso il confronto e l'integrazione dei contenuti dell'inconscio. Si può dire che tutta la nostra vita coincida con un percorso che va dalla totale inconscietà ad una sempre maggiore e più focalizzata presa di coscienza. Siamo sulla terra per arrivare a «conoscere il nostro vero nome», come suona un insegnamento rabbinico. Alla fine della nostra vita non ci verrà chiesto «Perché non sei diventato Abramo o Cristo?», ma «Perché non sei diventato tè stesso?».

Il confronto con i contenuti dell'inconscio non si interrompe né si attenua con il passare degli anni, non è soggetto ad invecchiamento, come peraltro ci confermano le

neuroscienze. La svalutazione dell'età avanzata è un fenomeno che caratterizza la nostra civiltà solo in tempi recenti. In realtà nella seconda metà della vita vengono lentamente a sedimentarsi, come il precipitato di una soluzione, le particolari configurazioni della psicologia personale.

Ecco il compito per eccellenza di ognuno di noi: trasformare e assumere la propria natura più intima, riconoscere la propria assoluta originalità, quel qualcosa di intimo e unico che differenzia ognuno di noi e ne fa un essere irripetibile. Certamente una tale assunzione della propria intima natura e del proprio «destino» comporta una grossa fatica, che nel momento del passaggio alla seconda metà della vita è innanzitutto la fatica del bilancio: del risolversi a «tirare le somme», a verificare profitti e perdite, l'attivo e il «passivo» della propria esistenza.

Jung affermava che la vecchiaia è il tempo della raccolta preziosa, in vista di una ignota trasformazione. Egli analizzava i sogni di questa fase della vita come indicatori preziosi della disposizione inferiore dell'individuo ad abbandonarsi all'autunno della vita e del grado di consapevolezza di sé e del proprio compito personale. Certamente il pensiero della caducità, e perciò della morte, lo opprimeva e angustiava, come ci testimonia una lettera scritta nei suoi ultimi mesi di vita, in cui egli trova conforto e pacificazione proprio nel contatto con la semplicità dell'esperienza immediata:

Raggiungere un'età avanzata non è così piacevole come si sarebbe portati a pensare. In ogni caso comporta un crollo graduale del corpo, di quella macchina cui la nostra follia ci fa identificare. In effetti è una grande fatica - l'opus magnum - sottrarsi in tempo alla stretta del suo (del corpo) abbraccio e liberare l'anima nella visione dell'incommensurabile grandezza del nostro mondo, di un mondo di cui noi costituiamo soltanto una parte infinitesimale... Quanto più invecchio, tanto più mi colpiscono la caducità e le incertezze del nostro sapere e tanto più cerco rifugio nella semplicità dell'esperienza immediata per non perdere il contatto con le cose essenziali, cioè con le dominanti che improntano l'esistenza umana attraverso i millenni (4).

Certamente non sarà agevole invecchiare, per noi che siamo cresciuti in questo scorcio di secolo così «trafelato», così sovraccitato, così isterico, maniacale, ossessionato,

(4) C. G. Jung (1960), *Esperienza e mistero*, Torino, Boringhieri, 1982, pp. 162-163.

così «pieno di sé», così affannoso. Non sarà agevole perché errato è il nostro rapporto con il tempo. L'esperienza che abbiamo oggi del tempo è quella di una «privazione» incessante. Il tempo sembra togliere spazio all'essere, piuttosto che offrirne. Ci sentiamo minacciati e limitati dal tempo, vorremmo farlo esplodere, lo acceleriamo noi stessi, lo colmiamo di mete, traguardi, compiti, lavoro... Così facendo noi cerchiamo di esorcizzare proprio ciò che è il carattere distintivo e costitutivo della nostra presenza nel mondo: la nostra finitudine e la nostra creaturalità. Così facendo, tuttavia, noi compiamo un'operazione perversa, perché ci distogliamo dalla ricerca della nostra originalità per omologarci a modelli di vita standardizzati, anonimi, inesorabilmente vuoti. Individuarsi potrebbe significare allora, oggi, per noi, recuperare un rapporto personale con il tempo, tale che esso non diventi un nemico della nostra individuazione, ma un agente, uno strumento. È attraverso il tempo che, per esempio, noi ci accorgiamo di quale sia lo «stile personale» di una persona, quegli aspetti cioè che si mantengono costanti negli anni, il suo modo di sentire, di pensare, di essere, gli atteggiamenti distintivi della sua personalità. E sappiamo che esistono ricerche che testimoniano che una maggiore differenziazione dell'individuo rispetto ai modelli dominanti, una maggiore integrazione psichica, corrispondono a un migliore livello adattativo. Io credo che nessuno possa legiferare sulle potenzialità della nostra psiche, né in termini di discriminazione tra normalità e patologia, né arrogandosi l'ultima parola sulla possibilità di trasformazione e di guarigione. Esiste infatti una naturale tendenza della psiche alla trasformazione. Ogni fase della vita pone l'individuo a confronto con determinati compiti, e se pensiamo all'interrogativo che nasce in tarda età sul senso del percorso esistenziale già fatto, su quale sia il proprio contributo personale, comprendiamo che in ogni stadio può accadere di avere bisogno di un aiuto per rispondere in maniera consapevole alle questioni che ci agitano più o meno inconsciamente. L'anziano può spesso manifestare un attaccamento al passato che è frutto di un'illusione e di un inganno: egli pensa che il bene stia tutto nel passato verso il quale non

può più tornare, e che il «nuovo» abbia in sé delle qualità demoniache. Ancora, a volte egli proietta sul mondo una modificazione che invece appartiene al suo corpo: «le annate sono diventate più fredde». Il corpo muta e perciò stesso mutano le percezioni dell'ambiente:

Il mondo diviene diverso per chi al suo interno diventa più debole e scivola ai suoi margini (5).

(5) Franco Cassano, *Approssimazione*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.55.

Esistono paure tipiche della terza età, la paura di diventare dipendenti dagli altri, di essere abbandonati, la paura della solitudine, della perdita di potere contrattuale e di autorità. Sempre più ci stiamo rendendo conto che ogni sistema di sapere non può restare chiuso in se stesso e considerarsi depositario di una verità assoluta e definitiva. Sempre più noi psicologi del profondo siamo stimolati dalle nuove teorie della scienza, e anche per quel che concerne la creatività, ci troviamo enormemente stimolati dalle ricerche e dagli studi di colleghi di altri rami del sapere.

Vorrei partire, per esempio, da una considerazione del professor Stephen Jay Gould, biologo, zoologo e geologo all'Università di Harvard, di cui recentemente è apparso un articolo sulla rivista *Internazionale*.

L'eminente studioso ci ricorda che ogni specie complessa deve la sua imprevedibile origine alla «disordinata creatività» dell'evoluzione. Per «creativa» egli intende dire «capace di sviluppare strutture nuove aventi funzioni mai svolte in precedenza».

Un potenziale evolutivo richiede, per poter fornire risposte creative, la presenza negli organismi di attributi che generalmente la nostra cultura ha sottovalutato: l'imprecisione, l'imprevedibilità, la flessibilità, la stranezza. Se gli organismi fossero rinchiusi in strutture rigide, fisse, non potrebbero evolversi dinanzi ai mutamenti di circostanze e di ambiente, e sarebbero condannati all'estinzione. Di più: lo studioso afferma che un adattamento perfetto non costituisce una fonte di creatività evolutiva, ma di solito è un impedimento per una sostanziale innovazione evolutiva. Dove vogliamo arrivare utilizzando questa teoria? Ad affermare che la psicologia del profondo ha sempre asserito qualcosa di simile per ciò che concerne lo sviluppo

creativo dell'individuo. Il percorso che la psiche segue per evolversi non ha un andamento lineare, uno sviluppo progressivo, ma un tempo a spirale scandito da fasi di integrazione e deintegrazione, di crisi e rotture che si alternano a stadi più tranquilli. È in tal senso che Jung riteneva che ogni disagio non testimoniava solo la presenza di un «disturbo», ma fosse anche una modalità di rottura di una innaturale unilateralità e fissità della coscienza, e dunque assolvesse una funzione riequilibratrice, per un nuovo adattamento alla realtà.

Uno dei più affascinanti studi sulla creatività nell'età avanzata è senza dubbio quello di Antonini e Magnolfi, i quali hanno studiato le produzioni artistiche di quei pittori che hanno continuato fino in età «veneranda» a produrre. Essi hanno rilevato che, seppure l'integrità fisica e il benessere economico fossero per tutti elementi facilitanti, tuttavia ad analizzare più attentamente le loro biografie, il tratto comune era un atteggiamento creativo nei confronti della vita, che li ha condotti ad accettare le fluttuazioni dell'esistenza e a disporsi ad accogliere il nuovo e a percorrere sempre nuove strade.

Sembra che il campo in cui eccelle la produzione «senile» sia quello delle arti figurative. Alcuni tra i più celebri artisti hanno dipinto fino a tarda età; dal «centenario» Pietro Cavallini al quasi novantenne Michelangelo, da Bernini a Tiziano, a Goya, a Monet, a Matisse, a Moore, a Dalì, fino agli ultranovantenni Picasso e de Kooning e al quasi centenario Chagall - e chissà quanti altri nomi si potrebbero aggiungere. Condivido con Kenneth Clark il giudizio per cui la longevità creativa degli artisti figurativi sarebbe connessa col fatto che la realizzazione di un quadro o di una scultura comporta un piacere fisico oltre che intellettuale:

Il pittore ha a che fare con qualcosa al di fuori di sé, e trae una forza da ciò che vede. L'atto di dipingere è un atto fisico, e comporta degli elementi di soddisfazione fisica. (...) nello spargere un tocco di colore, o nel colpo del mazzuolo sullo scalpello, c'è un momento in cui si può giungere a un totale oblio di sé (6).

Ma personalmente non mi fermerei al «piacere» che l'artista prova nel «maneggiare i ferri del mestiere»; metterei

nel conto anche un altro elemento, che a sua volta genera piacere ma non coincide con esso, ha caratteristiche precise e inconfondibili anche se innumerevoli forme. Questo elemento è il «gioco». È la capacità di continuare a «giocare» che rende l'anziano artista longevo e insaziabile nel suo nutrirsi avidamente di realtà, metabolizzarla e ri-crearla «a propria immagine e somiglianza». È proprio il tipo di lavoro dell'artista che gli consente, anzi gli impone, di non lasciare atrofizzare quelle che nella *Strategia di Peter Pan* ho chiamato «qualità neoteniche», che alcuni individui riescono a conservare dalla loro lontana infanzia. Una di queste è la capacità di «giocare» e di meravigliarsi. L'immagine edulcorata dell'anziano mano nella mano con un bambino, entrambi intenti ad osservare la vita dei minuscoli abitanti dei campi, racchiude in sé l'evidenza - troppo spesso dimenticata - dell'affinità tra prima infanzia e vecchiaia, nel piacere di abbandonarsi ad un'attività ludico-contemplativa.

Abbiamo già riportato un passo di una lettera di Jung, scritta pochi mesi prima di morire: «Quanto più invecchio, [...] tanto più cerco rifugio nella semplicità dell'esperienza immediata». La semplicità dell'esperienza immediata, al di qua del logorante interrogativo sui perché e dell'eroico, giovanile sforzo di emergere, è una conquista della vecchiaia. L'unitarietà e una semplicità espressiva è evidente nell'opera di molti anziani artisti figurativi, e rappresenta una naturale propensione alla ricerca dell'essenziale a scapito dell'artificiosità e del perfezionismo formale.

Sia nella descrizione dei paesaggi che in quella delle persone, certi pittori anziani rinunciano alle scene troppo complesse e affollate, e preferiscono soffermarsi su un unico soggetto, di cui arrivano a dare una rappresentazione più scarna e più sobria, ma anche più profonda (7).

Non ci rendiamo conto di quale inestimabile tesoro di saggezza perdiamo nel lasciare confinati nel silenzio tanti anziani. Il rallentamento dei ritmi vitali, l'impossibilità di utilizzare l'energia fisica nella sessualità o in attività motorie pesanti, non determina affatto una diminuzione della libido, dell'energia vitale, ma una sua nuova canalizzazione. Se il «vecchio» non fa più l'amore, non corre più, non passa più vorticosamente da un affare a un

(7) *Ibidem*, p. 75.

altro, non è per questo meno «attivo». Egli è attivo nella capacità - in questo assai affine a quella del bambino - di contemplare la realtà. La differenza sta soprattutto nel fatto, elementare, che l'anziano «ne ha viste tante». È vero che rischia di cadere vittima di qualche «aberrazione ottica», di scambiare per nostalgia di un'epoca la semplice, naturale nostalgia della propria personale primavera; ma è innegabile che almeno potenzialmente il suo sguardo interiore arricchisce straordinariamente la sua visione della realtà. In un secolo in cui i cambiamenti si sono susseguiti vorticosamente, chi non li ha appresi dai libri ma li ha vissuti in prima persona, da «contemporaneo», magari solo da spettatore ma «in diretta», può vivere il presente in una luce più nitida. Lo stesso disincantato aforisma «niente di nuovo sotto il sole» ha un sapore e un valore diversi se è detto da chi si affaccia alla vita, o invece da chi per ragioni anagrafiche è almeno potenzialmente in grado di distinguere il «nuovo» dal «riciclato». Di questa elementare verità erano ben consapevoli, in passato, tutte le comunità e le tribù che conferivano all'anziano il potere, l'autorità, la facoltà di dirimere contese come di predire il futuro. È proprio l'eclissarsi della forza che fa sorgere un'altra forma di potenza che è tutta inerente alla vita interiore.

Essenzialmente, dunque, la creatività è la capacità di «giocare» l'esistenza, e tale capacità non solo non si perde con l'avanzamento dell'età, ma addirittura può risvegliarsi proprio, abbiamo visto, perché altre mete e compiti della vita sono stati adempiuti. Non possiamo non riconoscere all'anziano, come una sorta di «rendita di posizione», il privilegio di poter agire sulla realtà esterna con strumenti essenzialmente creativi, interiori, assolutamente personali. Quando il pittore dipinge, in realtà sta costruendo una visione del mondo. Egli attinge, attraverso la percezione, alla realtà nel mentre che la «colora» affettivamente dei suoi stati d'animo, delle sue intuizioni e dei suoi affetti. Ciò che ne deriva è un «terzo», tra la sua propria visione e la realtà oggettiva, che non è più solo una fedele riproduzione della realtà e neppure una semplice visione inferiore, tale da farci pensare che la realtà

esterna non sia che uno sfondo neutro sul quale l'artista ha proiettato le sue fantasie. No: qui il miracolo che si avvera è che siamo in presenza di una unione strettissima tra esterno e interno, tra oggetto percepito e soggetto percepente. Cosa sia il «dentro» e il «fuori» non interessa più, soggetto e oggetto si eclissano per fare spazio a quel terzo che è l'opera.

Non ci sorprende che opere di straordinaria grandezza siano state compiute in tarda o tardissima età, come scrittori, musicisti e pittori testimoniano. Perché per raggiungere quel grado zero di trasparenza delle cose, quel distacco dal mondo e - insieme - dall'identificazione con il proprio io, è necessario un lungo, lungo tempo. Questo distacco da se stessi tipico della creatività della tarda età è ad esempio visibile in una caratteristica che accomuna molti artisti: quella della dissoluzione formale. Le produzioni senili di molti artisti hanno contorni più sfumati, mentre le forme degli oggetti appaiono sottoposte ad un processo di rarefazione, come di progressiva smaterializzazione. Come fanno notare Antonini e Magnolfi

alcuni artisti compiono nel giro di pochi anni un percorso creativo che prefigura addirittura la dissoluzione formale tipica delle correnti espressive di qualche secolo dopo (8).

(8) *Ibidem*, p. 67.

Invecchiare allora è sì un procedere verso la «dissoluzione della forma», che è innanzitutto dissoluzione del proprio corpo, ma, sembrano dire gli anziani artisti, per compiere un «salto» verso forme che possono per il momento solo «baluginare», essere appena intraviste. Forme che, come ci dicono i sogni degli anziani e dei morenti, sembrano preludere a un passaggio verso nuove «forme di esistenza».